

LA SCUOLA STRETTA <sup>09244</sup> FRA <sup>09244</sup> MERITO E LAVORO

FRANCO BELCI

**Uscire da questo schema per evitare che l'unica dimensione per i ragazzi diventi quella del presente**

**Rivisitare i contenuti didattici: una via per ricostruire i fondamenti di un tessuto connettivo di valori condivisi**

Il governo Meloni ha predisposto, con l'ultima legge finanziaria, un piano di tagli, fusioni e accorpamenti di sedi scolastiche che, secondo la rivista "la Tecnica della scuola", innalzerà il numero minimo di alunni a 900 per sede. Dal prossimo anno scolastico, dunque, queste ultime passeranno dalle attuali 8.160 a 7.461 e a regime diventeranno 6.886. Dietro a questi tagli alligna la concezione che la dimensione ottimale di una scuola non è quella che permette migliori relazioni educative, ma quella che consente risparmi e facilita la gestione amministrativo-aziendale. Del resto le cosiddette "riforme" che hanno visto la luce in questi ultimi vent'anni sono state tutte trasversalmente caratterizzate da questa impostazione, nella convinzione che i tagli avrebbero fatto automaticamente da catalizzatore alle razionalizzazioni.

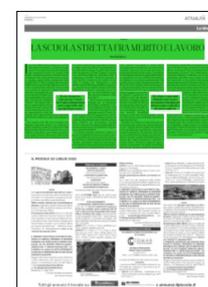
Non occorre dire che non è andata così. Neppure il governo Conte 2 si è sottratto a questa tendenza: pochi si ricorderanno delle dimissioni del ministro Fioramonti che aveva richiesto, inascoltato, un modesto incremento dei fondi destinati alla scuola dalla Finanziaria 2019 per invertire la tendenza. Insomma, mentre molti Paesi europei hanno da tempo capito che il più efficace investimento per la qualità dello sviluppo è quello sulla formazione dei giovani, in Italia la spesa è rimasta tra le più basse della Ue. Secondo i dati di Unimpresa, nel 2021 l'Italia ha investito il 4,1% del Pil, a fronte di una media Ue del 4,9%; il budget per l'istruzione è stato dell'8% rispetto alla spesa pubblica complessiva, a fronte di una media europea del 9,9%; l'abbandono scolastico ammonta al 12,7%, pur con forti dislivelli regionali, mentre la media Ue si aggira sul 9,7.

Ma le cattive notizie non si fermano qui. La situazione dell'edilizia scolastica è ferma da almeno 10 anni. L'età media delle circa 40 mila sedi ammonta a più di 50 anni. Secondo il report 2021 di Legambiente, nel Paese un edificio su due non dispone ancora del certificato di collaudo statico (46,8%), di agibilità (49,9%), di prevenzione incendi (43,9%). Sale al 41% la percentuale degli edifici che necessitano di manutenzione urgente

contro il 29,2% del 2019.

Le priorità, dunque, sembrano evidenti. Il governo ha preferito concentrarsi su due punti: la necessità di uno stretto raccordo col mondo del lavoro e l'introduzione del criterio del "merito", concepito in maniera così stringente da ridefinire la denominazione del ministero. La prima non è propriamente una novità: tutti i governi succedutisi in questi ultimi vent'anni hanno considerato, pur con diverse modalità, l'incrocio col mercato del lavoro il principale obiettivo della scuola. È indubbiamente ragionevole che una parte della didattica, soprattutto nel caso dell'alta formazione, sia dedicata a uno sbocco professionale. Ma quando questa scelta diventa prevalente anche per il ciclo scolastico delle medie superiori, magari portandone da 5 a 4 anni la durata, come ha tentato di fare il governo Renzi, il sistema è soggetto a una torsione rispetto a quelli che dovrebbero essere gli obiettivi generali. A maggior ragione quando il mercato del lavoro non garantisce percorsi solidi e continuativi, ma offre lavoro sottopagato a fronte di orari gravosi, flessibilità estrema, un alto tasso di ricattabilità: insomma, il precariato come modalità ordinaria del rapporto di lavoro.

Sarebbe ora di mettere il naso fuori da questo schema, per evitare che l'unica dimensione per i ragazzi diventi quella del presente, per di più piuttosto inquietante, senza alcun raccordo col passato. Al contrario, il filo rosso che dovrebbe fare da collante ai contenuti didattici è proprio quello dell'esplorazione del passato per capire il presente e orientare il proprio futuro. Il discorso riguarda tanto le materie umanistiche che quelle scientifiche, visto che, per esempio, anche le conquiste della medicina e quelle della tecnologia sono arrivate al livello di oggi attraverso un percorso spesso non lineare, fatto di sperimentazioni, innovazioni ed errori. Una rivisitazione dei contenuti didattici, realizzata con la giusta gradualità, potrebbe essere anche la strada per ricostruire, in una società disorientata e sempre più povera di riferimenti ideali, i fondamenti di un tessuto connettivo di valori condivisi. Solo in questo modo si potranno formare i ragazzi all'esercizio del pensiero critico, al rispetto e alla tolleranza verso le diversità di provenienza, di condizione e di genere,



promuovere le potenzialità individuali e valorizzare la capacità di "autodeterminazione". In quanto al "merito", nessuno lo mette in discussione, tant'è vero che la Costituzione prevede che i «capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi», vanno sostenuti dallo Stato per consentire loro di raggiungere i gradi più alti degli studi. Ma, in una società a basso tasso di mobilità, troppo spesso la condizione dei genitori trascina ancora con sé quella dei figli. E l'obiettivo, per un Paese, non può essere quello di formare pochi studenti "migliori", ma tanti studenti bravi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA